

CALEIDOSCOPIO

Tutto riguardo il grande mondo in cui viviamo



Periodico a cura degli studenti dell'Università delle tre età di Lodi

N°3 dicembre 2019



Gli avvenimenti della nostra vita sono come le immagini del caleidoscopio nel quale ad ogni giro vediamo una cosa diversa, mentre in fondo abbiamo davanti agli occhi sempre la stessa.

Arthur Schopenhauer

SEMPRE DI PIU'.....

A RACCONTARE COMINCIO IO

Cari studenti e docenti, collaboratori e lettori del giornalino, siamo giunti al secondo anno e alla terza uscita di “Caleidoscopio”.

Con molto piacere, constato che ogni volta c'è qualche persona in più che manda il suo contributo e dobbiamo stampare più fascicoli perché, di pari passo, aumentano anche i lettori!

Da parte mia, ho pensato di raccontare i miei ricordi d'infanzia legati al periodo antecedente il Natale.

Il primo riguarda la preparazione dei nostri Natali in famiglia; credo che molti di voi abbiano più o meno vissuto le stesse tradizioni di casa mia.

Nel giorno prestabilito, mio padre chiamava noi due bambine (mia sorella e me) che, alla velocità della luce, ci precipitavamo in salotto. Eravamo euforiche perché era giunto il momento tanto atteso di allestire il Presepe! Si toglievano i soprammobili da un lungo mobile basso, il papà preparava lo sfondo con il cielo e le montagne. A lui spettava anche la collocazione della Capanna e delle stradine fatte con i sassolini bianchi. Infine subentravamo noi, che mettevamo le casette, il laghetto, il fuocherello e tutti i personaggi. Era un momento bellissimo, di gioia, riservato solo a noi tre!

Alla Vigilia, invece, la protagonista era la mamma: gli inviti ai parenti erano stati fatti e, per tutta la casa, si spargeva il profumo del cappone ripieno. Il giorno del pranzo l'aiutavamo ad apparecchiare la tavola per dodici o quattordici persone. A noi bambine spettava soprattutto il compito di preparare i segnaposti e scrivere in bella scrittura il menù del giorno.

A quei tempi ero una gran mangiona, ma il piatto “speciale” per me era il “Consommé con le palline della Pappa Reale”....oggi introvabili!

Marinella Molinari

RIPENSARE L'AUTUNNO

Molto è stato scritto sull'autunno, stagione particolare, che ha ispirato scrittori, poeti, filosofi, pittori. Artisti che hanno raccontato con i loro scritti le malinconie, le nostalgie, le tristezze di un autunno-stato d'animo, se non addirittura il decadimento di un autunno visto come fase della vita. Artisti che hanno rappresentato nei loro dipinti tutto il fascino e il mistero dell'autunno, ma altrettanto facendone emergere l'inquietudine e il tormento.

Naturalmente non potrei aggiungere nulla di nuovo a tutto questo. Ma mi piacerebbe condividere alcuni pensieri, alcune riflessioni emerse durante questi mesi appena trascorsi.

Da poco in pensione, ho preso l'abitudine, avendone ora il tempo, di fare al mattino una passeggiata di alcuni chilometri, una strada che si snoda tra campi coltivati e non, a tratti fiancheggiata da alberi, e fortunatamente, almeno nel periodo estivo, chiusa al traffico.

Ho camminato ogni giorno riempiendomi gli occhi di cielo azzurro e di verde, un passo dopo l'altro, un campo e un albero dopo l'altro, gli stessi sempre, nella pienezza del loro rigoglio e del loro orgoglio. E godendo io stessa della luce, del calore, sentendomi colma di energia e positività.

Ma, pensandoci oggi, credo di aver probabilmente guardato senza “vedere” veramente la natura intorno a me.

Perché un mattino, improvvisamente, il mio sguardo ha colto qualcosa di nuovo. I colori erano cambiati, non certo da un giorno all'altro, eppure solo in quel momento mi accorgevo di un nuovo tempo, che modificava il ritmo e il senso delle mie passeggiate.

Ora vivo il piacere di camminare per scoprire i cespugli, le siepi, gli alberi ad uno ad uno, spiandone il cambiamento, il colore, uguali eppure ogni giorno diversi.

Non conosco, ahimè, le varie specie di alberi, a parte quelli che ho imparato da bambina nella cascina dove sono nata, e ben poco del processo responsabile della caduta delle foglie, ma ora ne conoscevo il loro trascolorare, lento, dolce, continuo. Quel variare dal giallo all'oro, dall'arancione al rosso, dal marrone al ruggine.

E allora, uscire la mattina, nella mia passeggiata solitaria, era osservare, vedere, riscoprire il conosciuto e scoprire il nuovo, in una contemplazione che mi riempiva l'anima di emozione.

Mai ho avvertito malinconia che spesso la stagione autunnale evoca. Anzi, questa natura, sfinita dal caldo estivo, mi sembrava ora esplodere in tutta la sua bellezza e la sua suggestione, e in qualche modo riuscendo a trasmettermi la sua voglia di rinnovamento e di vita.

Camminavo calpestando le foglie nei loro colori e nelle loro forme più differenti, tonde, a punta, allungate, consapevole che questa perdita è necessaria alla sopravvivenza delle piante, dunque ad una nuova stagione, ad una nuova ripartenza, una rinascita.

Camminavo affamata di colori, ma non solo. Cercavo l'odore della terra, della rugiada, delle prime nebbie mattutine, dove non interpretavo l'umido e il grigio come malinconia o tristezza, ma come mistero, attesa, promessa. Sentirmi così "dentro" l'autunno mi dava un senso di appagamento e di speranza.

Una mattina, improvvisamente, una folata di vento ha staccato le foglie degli alberi sotto cui stavo camminando. Tante piccole foglioline gialle tondeggianti hanno iniziato a vorticare, e io sono rimasta immobile ad osservare questa nevicata d'oro con stupore gioioso e fanciullesco.

É così che vorrei ripensare l'autunno, tempo di emozione e stupore, se guardato e vissuto con gli occhi e la fantasia di quell'infanzia da riscoprire dentro di noi, che nulla ha a che vedere con il calendario.

E' così che continuo le mie passeggiate, con l'autunno negli occhi e la leggerezza nel cuore.



Claudia Losio

UNA RIFLESSIONE SUL DESIDERIO

Nella vita ci sono tante cose belle, tante bellissime ...inutile elencarle perché ognuno cerca e trova la propria dimensione del desiderio.

Per me oggi è così: mi sono svegliata, ho aperto gli occhi, ed ero nella mia casa, confortevole, rassicurante, dove respiro amore.

Poi ho aperto la finestra ed ho ammirato l'albicocca in fiore accarezzata dal vento, ho impresso in me il dolce colore rosa della fioritura, e la melodia che perveniva dal canto delle tortore oltre al frenetico lavoro delle api, per regalarci un giorno il miele. Poi sono uscita in bicicletta, ho incontrato persone sorridenti, ma anche persone che oggi magari non riuscivano a farlo avvolte da grigi pensieri. Due parole con un'amica cara con la quale ho condiviso i battiti del cuore giovanile.

E sì, sì, il giorno, la vita ci donano di tutto, di più, di svariato, di ben accetto, ma anche piccoli rospi da ingoiare

Ma noi dobbiamo continuare a desiderare, non dobbiamo smettere mai di desiderare. Ed allora mossa dalla mia inarginabile curiosità, ho voluto capire bene il significato intrinseco della parola desiderio.

Mariassunta Baroni



Il mondo è nelle mani di coloro che hanno il coraggio di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni.

Paulo Coelho

RENÉ GIRARD, CHI È?

Chi è René Girard? Me lo sono chiesto scoprendolo in un libro che raccoglie brevi profili di "Grandi pensatori del Novecento". Da qui il desiderio di conoscerlo meglio leggendo alcune sue opere e cosa hanno scritto di lui coloro che l'hanno studiato. È stata una scoperta straordinaria e ne ho tratto anche un beneficio personale.

Mi fa piacere ricordarlo anche se molto in breve.

René Girard (1923-2015), francese, poco più che ventenne emigra negli Stati Uniti, dove diventa professore universitario di letteratura. Ma passa alla storia per i suoi studi sul comportamento umano, che raccoglie in una teoria abbastanza complessa che non intendo qui spiegare.

Il suo è un pensiero che si può dividere in tre parti, e ad ogni parte faccio seguire un'osservazione marginale:

1. il desiderio nasce dall'imitazione del desiderio degli altri ed è fonte dei conflitti umani;
2. l'esigenza di trovare un capro espiatorio, cioè una vittima innocente, da utilizzare inconsapevolmente per risolvere o contenere la violenza nei momenti di crisi nella società o nell'individuo;
3. il Vangelo come rivelazione delle due condizioni precedenti e come proposta per non soffrirne.

- Riguardo al **punto 1.** il desiderio imitato (mimetico), intuito da René Girard attraverso un dato comune ai grandi romanzi letterari, ha avuto una conferma scientifica dalla scoperta dei «neuroni specchio» nel cervello. "Neuroni specchio" che fanno da supporto neurofisiologico del desiderio mimetico e della comprensione delle intenzioni dell'agire altrui. Fenomeno che permea la persona per tutta la vita, come la forza di gravità permea la materia. È principio che vari studiosi e ricercatori hanno riconosciuto straordinario per la concordanza tra intuizioni e prove scientifiche.

- Riguardo al **punto 2.** "il capro espiatorio" trova un' applicazione geniale in Benjamin Malaussène, personaggio dei romanzi di Daniel Pennac, che fa questo mestiere nei grandi magazzini di Parigi. Strano mestiere, quello del capro espiatorio, consistente nell'accollarsi colpe non sue portando il cliente insoddisfatto dalla rabbia alla pietà, fino a

fargli dimenticare il motivo della sua protesta. Daniel Pennac rivela in un'intervista che è stato un saggio di René Girard a suggerirgli per il suo personaggio questo strano mestiere; e continua:

"Il mio lavoro d'insegnante m'ha condotto a capire quanto sia essenziale, diffuso e pericoloso il prototipo del 'capro espiatorio'. Ho a che fare con un gruppo di allievi, genitori, secondi genitori e colleghi professori: in ogni nucleo e in ogni classe ci sono delle vittime potenziali, e io cerco di evitarne l'isolamento, e ne prevengo le dinamiche di ritorsione."

- Riguardo al **punto 3**, i Vangeli come aperta denuncia della violenza insita negli atteggiamenti umani descritti ai punti precedenti e come modo per rimediare a tale stato di cose, René Girard trova invece una forte resistenza nel mondo intellettuale dove è presente, verso il cristianesimo, un atteggiamento laicista di rifiuto o scetticismo. Commenta:

«Per farsi accettare negli ambienti intellettuali, per “mostrare un segno di riconoscimento”, bisogna reagire ad ogni menzione delle Scritture giudeo-cristiane col rituale calcio dell'asino, automatico come un riflesso pavloviano.»

E questo invece dice di lui il filologo Michel Zink, successore di Girard all' Académie française, nel discorso d'insediamento, ottobre 2018, che per tradizione è un elogio al predecessore nella poltrona assegnata al nuovo eletto:

«Quanto trovavo letteralmente sconvolgente quella voce temeraria e sicura! Non cercava di dimostrare che la verità della sua teoria gli permetteva di confrontarsi con le Scritture giudeo-cristiane! Non aveva alcun dubbio che la verità della Sacra Scrittura giudeo-cristiana mostrava la verità della sua teoria!

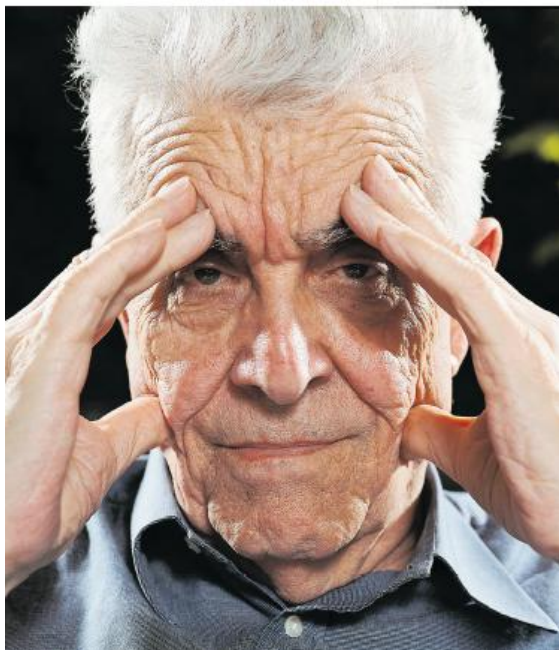
Se ne può sorridere. Si è sorriso al pensiero che le «cose nascoste fin dalla fondazione del mondo» non siano state messe in luce che da due persone: Nostro Signor Gesù Cristo e il professor René Girard, dell'Académie française.

Ma non è affatto così che bisogna vedere le cose. Le folgorazioni letterarie hanno fatto sorgere agli occhi di René Girard una verità, tanto più importante quanto più negata dai miti. L'insegnamento di Cristo, preparato dall' Antico

Testamento, lo ha convinto che quella verità era la chiave della violenza umana. Girard non avrebbe trovato nulla se Nostro Signor Gesù Cristo non avesse già detto tutto.»

Per concludere, le scoperte di René Girard vanno così alla radice del pensare e dell'agire umano da toccare vari ambiti di ricerca che oggi coinvolgono molti studiosi: dalla psicologia alla psicanalisi, dalla filosofia alle scienze politiche, dall'antropologia all'esegesi religiosa, tanto che per i commentatori non è facile definirlo. Per cui una volta è critico letterario, un'altra è filosofo, o antropologo, o altro, e persino... teologo.

Renato Prada



René Girard

PAGINE DI DIARIO....

1 ottobre 2019

Da oggi sono ricominciate le conferenze all'Unitre, l'università delle tre età. Quest'anno l'argomento sarà: "Persone e personeggi".

Domani ci sarà un evento che riguarda i nonni all'istituto Bassi e io purtroppo non potrò partecipare per le barriere architettoniche presenti.

10 ottobre

In questo momento non so da dove iniziare a parlare della conferenza del Dott. Mario Vigo. Lui si occupa di tante cose nella comunità di San Patrignano. Io non sapevo di tutte le attività che si svolgono lì, dagli allevamenti alla produzione di miele, di farine, di formaggi. Le persone a San Patrignano possono guarire dalla dipendenza dalla droga che ha rovinato la loro vita precedente; nello stesso tempo San Patrignano ha dato nuove speranze a questi ragazzi che addirittura vanno nelle scuole soprattutto alle superiori per convincere i ragazzi a non commettere il loro stesso sbaglio. L'adolescenza è un periodo molto difficile in cui tutti vogliono fare tante esperienze ed anche provare la droga che poi crea assuefazione.

15 ottobre

Oggi abbiamo conosciuto la regista del film su Madre Cabrini, Daniela Gurrieri.

La santa Madre Cabrini ha vissuto nel 1800 quando gli italiani andavano in America e non erano ben accolti. LEI ha lottato in tutti i modi per loro, perché potessero avere una vita dignitosa.

Aspettiamo con ansia il film quando uscirà in Italia e consiglio a tutti di andare a vederlo.

17 ottobre

Questa mattina all'Unitre si è parlato tanto di un grave problema, la violenza sulle donne. Io pensavo che ci fosse solo la violenza fisica invece, ahimè, ho scoperto che ci sono tanti tipi di violenza, economica, psicologica, sessuale ed assistita. (*fare esperienza da parte del/la bambino/a di qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica, su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative. N.d.r.*)

Noi dobbiamo imparare a riconoscere questi tipi di violenza ed evitare che succedano. È stata una lezione molto dura ma, allo stesso tempo, molto realistica.

29 ottobre

Il docente di oggi, Abele Bianchi, ci ha presentato una donna vissuta tra l'Ottocento ed il Novecento che si chiamava Emmy Noether e che è stata una illustre matematica quando purtroppo le donne non erano considerate e non avevano nessun tipo di valore. Lei, con la sua "testardaggine", in senso buono, è riuscita ad eccellere nell'ambito dell'algebra. È stata una figura che a me, in un'ora di presentazione, ha colpito tanto.

7 novembre

Il docente di oggi, Ercole Ongaro, ci ha illustrato la figura di Etty Hillesum che ha vissuto nel periodo più buio della storia, la seconda guerra mondiale. Questo docente è stato bravo nel presentare la forza di volontà, la fede, il coraggio di questa donna.

12 novembre

Stamattina era presente all'Unitre Vilma Dule che ci ha regalato una lezione di vita con la V maiuscola. È stata aggredita con l'acido che le ha provocato molti danni fisici ai quali lei, con grande forza d'animo, ha saputo reagire in una maniera incredibile.

14 novembre

Oggi la docente Antonella Boriani ci ha presentato 2 giganti della canzone italiana degli anni 70, Fabrizio De André e Lucio Dalla. Quello che mi ha lasciato stupita è che le canzoni hanno richiamato dei fatti reali. Io non conoscevo questi fatti. Le canzoni presentate sono state molto belle.

19 novembre

Stamattina c'è stato il dott. Vitelli il quale, prendendo esempio dal famoso scienziato Stephen Hawking, ha parlato della Sla, una malattia degenerativa invalidante per affrontare la quale ci vuole tanto coraggio.

Clarita Cavalli

TAI CHI CHUAN...

MEDITAZIONE IN MOVIMENTO

Riflessioni per Caleidoscopio del gruppo di Taiji Quan del Maestro Stefano Danesi: Luciana, Nicoletta, Valeria, Regina, Pinuccia, Rosaria, Antonella, Piero, Mina, Cesare, Clara, Luigi, Luisa, Lucilla, Giovanna, Ida Elena, Enrico, Clara Regina, Maurizia, Daniela, Virginia, Vanna.

- E' il secondo anno che frequento questo corso al quale mi sono avvicinata con titubanza visto che la coordinazione dei movimenti non è il mio forte. Alcune volte mi sembra di dover gestire quattro braccia e quattro gambe! E' una disciplina che mi piace molto che mi aiuta sia fisicamente sia a livello di stress, grazie anche all'armonia che si è creata nel gruppo ben condotto dal nostro Maestro Stefano.
- Quando ho iniziato questo mio secondo anno di Tai Chi pensavo di non ricordare i vari movimenti di questa disciplina. Invece mi ha sorpreso la facilità con cui ho seguito la lezione fin dall'inizio. Ho avuto così la conferma che anche la mia memoria ha tratto benefici dalla pratica di questa “arte di lunga vita”.
- Mi sono avvicinata a questa disciplina su consiglio di una ex compagna di scuola. Il mio punto debole è l'equilibrio e devo dire che questa pratica mi ha aiutato molto fisicamente e anche moralmente grazie all'accoglienza che ho ricevuto dai “veterani” e, naturalmente, dal Maestro.
- Ho iniziato 5 anni fa con uno stop l'anno scorso per motivazioni personali. Ci vengo molto volentieri perché mi aiuta a sentirmi bene sia nel corpo sia nella mente.
- Anch'io ho incominciato 5 anni fa con uno stop forzato di due anni. Ho ripreso quest'anno mettendoci l'entusiasmo e la voglia di sempre. Per fortuna i movimenti di Tai Chi non si dimenticano: è un po' come andare in bicicletta.
- Ormai sono 5 anni che lo pratico senza interruzioni. Ho scelto questa disciplina perché sentivo la necessità di muovermi senza, però, dover andare in una palestra “tradizionale”, dove

non riesco a sentirmi a mio agio. Qui, invece, mi libero di ogni stress ed eseguo i movimenti con serenità.

- Per me è il terzo anno e alla domanda: “Perché il Taiji Quan?” rispondo senza esitazioni: “Mi mette gioia!” Non soffro stress da prestazione e trascorro un'ora tutta dedicata a me nella convinzione che un po' di sano egoismo fa molto bene.
- Io posso dire di essere il più anziano, non anagraficamente, ma di frequenza al corso di Taiji Quan. Sono la bellezza di 10 anni! Purtroppo ho subito recentemente un intervento chirurgico che mi ha costretto a fermarmi per un po'. Ma ora ho ripreso e alla grande!!
- Sette anni fa accettammo di buon grado la proposta dell'Unitre di praticare questa disciplina alla quale abbiamo aderito in coppia ritenendola adatta ad entrambi. Da subito si è creato un gruppo affiatato tant'è vero che nel 2013 abbiamo effettuato un viaggio indimenticabile in Cina accompagnati dal nostro grande Maestro Stefano.
- Io, Luigi, e mia moglie Clara ci siamo avvicinati al Taijiquan per la curiosità indotta dalle frequenti narrazioni di un amico di vecchia data il quale da anni lo pratica con grande soddisfazione, magnificandone le virtù ed i benefici. I cultori dicono che faccia bene sia al corpo che allo spirito. D'altra parte si tratta di una pratica che affonda le sue radici in culti religiosi (Taoismo) oltre che derivare dalle arti marziali. Noi, per il momento e salvo ulteriori riflessioni che potranno nascere da una maggiore pratica nel corso del tempo, apprezziamo il Taiji come pratica di una ginnastica dolce, adatta a persone di ogni età grazie ai suoi movimenti lenti e misurati che aiutano inoltre a rilassarsi. Che dire poi di Stefano, il nostro maestro. E' davvero capace, paziente e simpatico, non limitandosi ad istruirci sui movimenti ma corredando l'insegnamento di storie e aneddoti sulla pratica del Taiji.

XIÈ XIÈ

al nostro Maestro che ci dice:

Bellissime queste riflessioni da parte vostra! Posso semplicemente dire, che nella mia lunga esperienza maturata nei miei quarant'anni di pratica, di studio e di profonda riflessione sulle Arti Marziali Cinesi, che il Taiji Quan è un eccezionale strumento ed importante via nella ricerca della Salute e del Benessere psico-fisico di ogni essere umano che lo ricerca. La più grande soddisfazione che ho ricevuto da quando ho creato, dieci anni fa, il Progetto "Taiji Quan & Terza Età" l'ho avuta proprio dagli stessi partecipanti e sostenitori di questa particolare alchimia che nel suo piccolo è in grado di trasformare, dischiudere e far fiorire sentimenti positivi nella nostra semplice, ma anche complicata vita. Consiglio a tutti una costante pratica di questa Nobile Arte di lunga Vita, che può solo portare gioia e serenità!

Maestro Stefano Danesi

Riflessioni raccolte e trascritte da **Luciana Cirtoli**



*Gruppo Taiji Quan
mentre si esercita
nell'"arte di lunga vita"*



LA STORIA SIAMO NOI

“La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso.

La Storia siamo noi queste onde del mare, questo rumore che rompe il silenzio, questo silenzio così duro da masticare.

La storia siamo noi, siamo noi che scriviamo le lettere, siamo noi che abbiamo tutto da vincere, tutto da perdere.

La storia siamo noi, siamo noi padri e figli.....La storia non ha nascondigli, la storia non passa la mano.....”

da “La storia” di F. De Gregori

LA LEVATRICE

Quando ebbi 18 anni, nel lontano '49, ottenni da mio padre il permesso di realizzare un desiderio che portavo con me fin da bambina: a 12 anni, infatti, mi era capitato di ascoltare lo strazio di una zia partoriente in casa e da lì era nato il sogno di diventare ostetrica. Non essendoci a Brescia, dove abitavo, questa possibilità, mi iscrissi alla Scuola di Ostetricia della Clinica Mangiagalli, a Milano. Il corso durava tre anni, constava di lezioni teoriche e di numerose ore di tirocinio sia in sala parto sia nel nido, affollatissimo per il boom delle nascite del dopoguerra.

Noi, quattro o cinque ragazze bresciane, salivamo in treno ogni lunedì, all'alba, per sobbarcarci un viaggio lungo un'ora e mezza con numerosi rallentamenti presso i ponti in ricostruzione sull'Oglio, il Serio, l'Adda. Eravamo comunque euforiche, ci sentivamo delle privilegiate per la libertà, inusuale a quel tempo, che ci era stata concessa dalle famiglie e per la consapevolezza di assistere ad un momento storico importante quale la rinascita di una grande Milano dopo i bombardamenti. Ricordo i grandi lavori in piazza San Babila e gli scavi per la metropolitana, non ci stancavamo di scoprire ogni giorno segnali di cambiamento.

In clinica mi piace soprattutto ricordare con quale fierezza e concentrazione imparai a praticare iniezioni di penicillina, un potente antibiotico da poco entrato in uso contro la setticemia. Nel nido, invece, correvo sollecita da un neonato all'altro perchè il vagito di uno non desse il via a un pianto generale.

Ogni tanto, sul tardo pomeriggio, nei giardini adiacenti a piazza Fontana, ci concedevamo innocenti incontri con gli amici bresciani studenti in Medicina, ma tenemmo sempre la testa sulle spalle per non tradire la fiducia accordataci, finchè una sera...

Un venerdì' sera, mentre tornavamo a casa col solito lentissimo diretto Milano-Brescia, un'amica intonò i canti degli alpini con tale passione e allegria che subito, maschi e femmine, tutti noi giovani pendolari nello scompartimento, ci unimmo in coro, trionfanti quasi novelli partigiani. Impegnati in canti e risate, non ci accorgemmo della fermata alla stazione di Brescia e finimmo al deposito dei treni a tre chilometri di distanza. In silenzio, mogli mogli, ci incamminammo a ritroso lungo i binari, ma fummo sorpresi dalla polizia ferroviaria che, insospettata, ci trattò come malfattori. Fummo portati negli uffici, allineati intorno a una scrivania, costretti a declinare le nostre generalità ed ascoltare la dura sentenza: un "esposto" sarebbe presto arrivato ad informare le nostre famiglie! Per qualche mese, al rientro, spiai con ansia, quasi terrore, i volti dei miei aspettando la giusta sfuriata, poi capii che la minaccia non si era concretizzata.

Ottenuto il diploma, fui assegnata dal Prefetto di Brescia al Comune di Idro-Lavenone, in Valle Sabbia, dove esercitai la professione di ostetrica per tre anni e mezzo. Ero così giovane che le donne del paese mi accolsero con qualche preoccupazione e scetticismo; una di loro, incinta, chiese al Sindaco: "Chi l'è quella fiulina lì, sarà mica la levatrice?" Mi sforzai subito di introdurre il metodo della sterilizzazione che tanto ci era stato inculcato, ma spesso le mature partorienti, già' al terzo o quarto figlio, scoppiano a ridere vedendomi mettere i guanti. Non mi abbattei, ben presto organizzai in casa una stanza-laboratorio dove invitai soprattutto le giovani donne, più' disposte ad ascoltarmi, a sottoporsi a visite periodiche pre parto; per fortuna capirono che questo procedimento era necessario, non essendoci altro mezzo per stabilire la posizione del nascituro. Così i parti che seguii in quegli anni andarono tutti a buon fine, anche quello podalico che mi fece sudar freddo per-

chè si presentò imprevisto: la neo mamma non aveva ritenuto opportuno consultarsi prima. Introdussi poi altre novità come degli incontri regolari per seguire la crescita dei neonati, controllarne il peso e la salute. Sempre attiva, con la Vespa che mi aveva regalato mio padre e la mia onnipresente valigetta, correvo ovunque mi chiamassero a tutte le ore del giorno e della notte; mi spettava perfino il difficile compito di decidere, di fronte a un malato, uomo o donna, se fosse il caso di chiamare il medico, che risiedeva a Idro.

Col tempo mi accorsi di essere benvoluta e apprezzata, strinsi amicizie che sono durate una vita. Ho nostalgia dei luoghi e delle persone della mia giovinezza; sono contenta di aver tratto da quelle impegnative esperienze la forza e la sicurezza così necessarie nella vita.

Adele Odelli, *aprile 2019*



Leopoldo Garcia Ramon- Il bagno, 1902

LE SOPRASCARPE

Inverno 1944: forse il più duro inverno di guerra.

Grandi neviccate notturne, cielo azzurro, limpido durante il giorno, che favoriva incursioni aeree: gli allarmi erano ormai quotidiani. La neve non rimossa gelava sulle strade; i cavalli da tiro sprizzavano scintille dagli zoccoli ferrati, tesi nello sforzo di risalire la Via Emilia. Neve alta e freddo, tanto freddo.

Le scuole elementari del Castello erano chiuse, mancava la legna per riscaldare le aule.

L'operazione "metti un legno nella cartella" non bastava a superare il gelo di quei grandi stanzoni.

Però in Castello ci andavo tutti i giorni: in due locali prospicienti il lungo portico al piano terra, era stata allestita una mensa dove ogni cittadino, con pochi soldi, poteva ritirare un pasto caldo, un primo e un secondo piatto (andavano per la maggiore minestrone di pasta e sanguinacci con le cipolle).

Disposte in due lunghe file, le persone aspettavano il proprio turno, rabbrivendo per l'aria fredda che soffiava sotto il portico e battendo a terra con forza i piedi gelati per riscaldarli. Per le ragazze come me (avevo circa nove anni) a volte l'attesa diventava più lunga: spesso venivamo sorpassate da massaie frettolose, dato che noi "non avevamo nulla da fare"; non consideravano che, se eravamo lì era perché anche noi avevamo una famiglia che aspettava il pasto.

A volte suonava l'allarme: abbandonate a terra le due pentole a forma di secchiello, correvo nei sotterranei del Castello, che fungevano da rifugio antiaereo; così altro tempo passava prima che tornassi a casa.

Una mattina la neve era particolarmente alta, ci si affondava "a mezza gamba", ma io ero contenta: una mia cugina di secondo grado, che mi passava i suoi abiti smessi, mi aveva regalato un cappottino blu, bordato da una striscia di pelliccetta bionda e ricciuta, che mi risaliva fino intorno al collo, donandomi una piacevole sensazione di tepore e insieme anche un paio di soprascarpe.

In tempo di guerra le soprascarpe servivano per riparare le scarpe da pioggia, neve e fango e quindi a conservarle più a lungo, nel contempo

mantenevano asciutti i piedi, cosa che le scarpe di allora non riuscivano a fare perché fabbricate con materiale scadente.

Ce n'erano di diverso tipo: a polacchetto per i bambini e anche per signora, con spazio vuoto per infilare il tacco della scarpa, con tomaia bassa per uomo e ragazzo. Così erano quelle che mi avevano regalato: di gomma nera, lucida come vernice, con una bella tomaia a linguetta arrotondata, insomma il massimo che potessi desiderare.

Con cappottino e soprascarpe, camminavo svelta nella neve, diretta verso il Castello. In coda, sotto il portico, mi pavoneggiavo un po' davanti alle altre ragazzine infreddolite, dicendo: "Oggi il freddo ai piedi non lo sento proprio: guardate!" e alzai una gamba per far ammirare le mie soprascarpe. Ma sopra la scarpa non c'era proprio nulla; angosciata sollevai l'altra: anche lì niente! Ma dove erano finite?

Incominciai a piangere; si avvicinò il grosso vigile che regolava la fila e con fare bonario e comprensivo, si offrì di sorvegliare le mie pentole, mentre io ripercorrevo a ritroso la strada dell'andata. Camminavo velocemente, correvo quasi, con lo sguardo ansioso fisso sul terreno, dove mille orme profonde avevano scavato il candore della neve; e immaginavo di trovarmele di fronte, le mie soprascarpe, di scorgerle di lontano, allineate, lucide, nere su bianco. Non le trovai. Arrivai fin sotto casa, poi delusa e desolata tornai al Castello.

Per il desiderio di calzare subito le soprascarpe non avevo valutato che erano troppo lunghe per me, quindi si erano sfilate conficcandosi nella neve alta e gelata senza che io me ne accorgessi.

Mi consolarono un poco le parole del vigile (chiamato con poco rispetto "pacia risot" per via della sua stazza) che mi disse: "forse le avrà trovate qualcuno che ne aveva più bisogno di te".



Pinuccia Nervi

Genova - Castello e Monumento a Vittorio Emanuele II

I MEINI, ANTICA TRADIZIONE CONTADINA

Nella tradizione contadina della nostra campagna lodigiana, il primo novembre, festa di tutti i santi si festeggiava alzando gli occhi al cielo, ringraziando Nostro Signore del raccolto che, con fatica del contadino, se la stagione era stata buona, la terra aveva prodotto. Nei mesi estivi, alla mietitura del frumento seguiva, a fine agosto, inizio settembre, il raccolto del granoturco.

I bambini della cascina andavano a spigolare nei campi e, tornati a casa, rovesciavano il loro sacchetto di iuta pieno di pannocchie. Contribuivano così al sostentamento delle loro famiglie, spesso numerose, ricche di figli e bocche da sfamare, permettendo di avere qualcosa in più da mettere in tavola. La fame era tanta.

Si sceglievano le pannocchie belle intere e le si teneva da parte per darle al mugnaio Pedrin, “el masnant” che passava col suo carretto trainato dal cavallo, e le portava al mulino.

Le pannocchie più brutte venivano sgranate per il pollaio: anche le galline erano a festa!

La settimana successiva Pedrin, el masnant, riportava le “sachele” di frumento e di granoturco macinato. Farina da portare in tavola!

La mamma allora, per la festa di Ognissanti, preparava il dolce: i meini. Con farina di frumento, farina di granoturco, uova del pollaio, burro di cascina...

Ne distribuiva uno a testa e ... finiva lì.

Il giorno dei morti, dopo la Messa (erano tre le Messe celebrate) si andava al Cimitero a piedi, recitando il Rosario e portando i crisantemi cresciuti nell’orto. Alla sera, seduti vicino al camino, la mamma distribuiva due castagne a testa ... I bambini erano contenti e, alle venti, tutti a letto.

La tradizione dei meini si ripete ancora oggi: venduti da panetterie e pasticcerie e preparati da qualche casalinga appassionata della tradizione lodigiana.

Adele Geroni

RICORDI DI GUERRA

Lieve stormire di fronde,
sospiro di montagne lontane,
ravviva improvvisa memoria
di una stagione ritenuta persa
nel vortice di tragico conflitto
che riempì di fame, di paura e
di morte ogni angolo della terra
e cancellò gli anni dell'infanzia
di quella generazione sfortunata

La guerra vera giunse anche da noi e mise termine in modo traumatico al nostro ritmo di vita. La cosa più sconvolgente fu quella di dover lasciare la nostra casa in paese perché c'era il rischio concreto dei bombardamenti per cui la maggior parte delle famiglie preferiva vivere in campagna.

Nella nuova organizzazione anche noi bambini dovevamo far qualcosa per aiutare la nostra famiglia perché la quasi totalità degli uomini idonei era partita per andare a difendere la patria: a casa erano rimasti solo vecchi, donne e tanti bambini. I nostri compiti non erano veri lavori anche se i più grandicelli spesso svolgevano già mansioni di adulto. In generale a noi piccoli toccava vigilare i fratelli minori, sorvegliare gli animali di cortile, fare la provvista d'acqua che bisognava attingere dal pozzo, tutte cose importanti in quanto consentivano alle mamme lo svolgimento di lavori più impegnativi tradizionalmente di competenza degli uomini. Però nonostante tutto noi bambini avevamo del tempo libero da dedicare ai compiti di scuola o a qualche gioco collettivo per accontentare i più piccoli.

Un ruolo particolare svolgeva il nostro fratello maggiore, un ragazzino tra gli otto e i nove anni. Lui partecipava poco ai giochi comuni. Era sì piccolo ma aveva già un cipiglio d'adulto perché lui si era già calato nel ruolo che la tradizione, in assenza del capo famiglia, affida, forse un po' anche per celia, i compiti più impegnativi al primo figlio maschio. Infatti quel ragazzino si preoccupava di raccogliere i prodotti agricoli alla loro maturazione (tagliava il mais e spannocchiava le spi-

ghe, cavava le patate, curava l'orto), faceva la provvista della legna per l'inverno, ecc.

Invero era un fanciullo ardimentoso.
Amava la sua famiglia e la sua terra
come amava i luoghi remoti e silenti.
Spesso si rifugiava sui rami più alti
della grande quercia e lassù nascosto
tra il fitto fogliame stava lunghe ore:
leggeva, studiava, sognava.
Gli teneva compagnia zefiro
che tra le foglie della quercia
cercava accordi per un'armonia
che entrasse in sintonia con l'anima
bucolica di quel selvaggio fanciullo.

Un giorno ebbe luogo proprio nella nostra area una violenta battaglia aerea: fu subito terrore tra noi bambini che spaventati cercavamo la mamma assente perché era dovuta andare al mulino per macinare del grano per poi fare il pane. Intanto la sirena aveva cominciato a suonare l'allarme, subito dopo seguì il ronzare dei motori dei bombardieri, poi il rombo dei cannoni, i sibili degli aerei da caccia e in fine i lampi di fuoco degli aerei colpiti che si avvitavano in un vortice di fumo fino al botto finale nell'impatto con il terreno. In tutto questo frastuono i bambini terrorizzati continuavano a piangere mentre i più grandicelli cercavano di portarli sotto la grande quercia che dava a tutti noi un senso di protezione.

Lì nei pressi, legato ad un paletto conficcato nel terreno c'era il maiale anche lui spaventato, grugniva impazzito e dava violenti strattoni alle catene per liberarsi e fuggire. In effetti riuscì a svellere il paletto e si lanciò in una corsa disperata per i campi. Il fratello maggiore comprese immediatamente che la fuga del maiale rappresentava una grave perdita per la nostra famiglia.

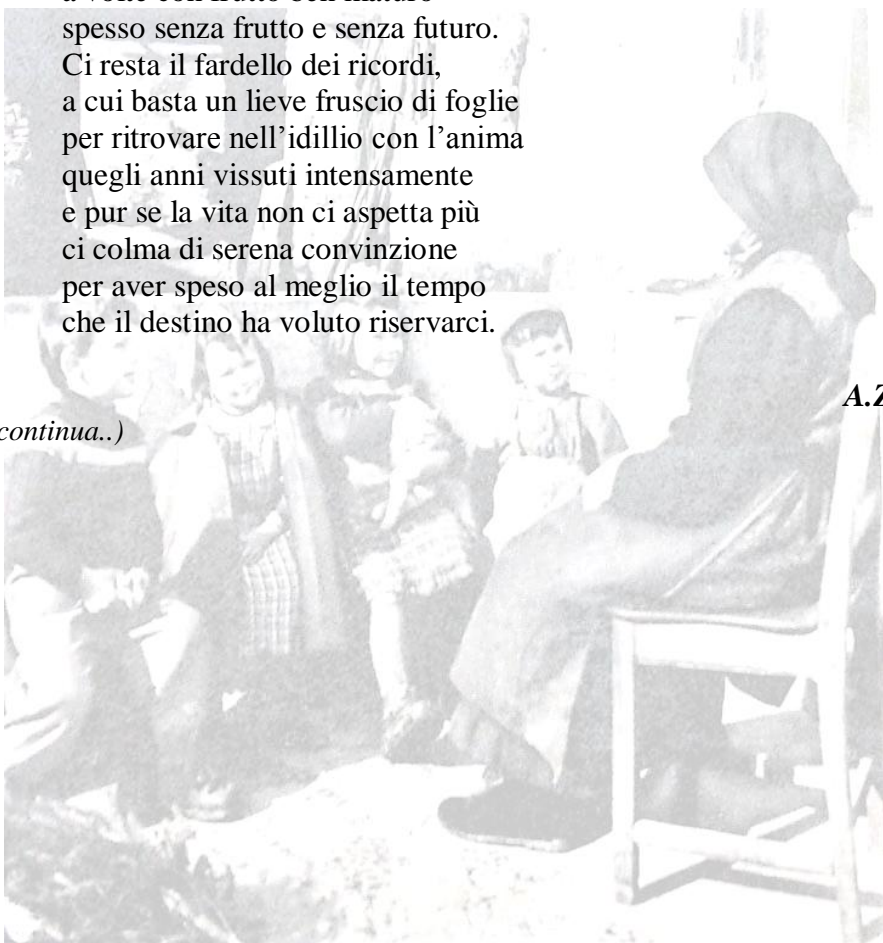
Allora cominciò ad inseguire la bestia impazzita e dopo vari tentativi e ruzzoloni, riuscì ad afferrare la catena senza più mollarla pur se costretto a strisciare per un bel po' d tempo pancia a terra e a rimorchio del maiale. La corsa si concluse con la bestia chiusa nella stalla.

Intanto anche la battaglia militare si era conclusa con una perdita per la famiglia. I tedeschi della postazione di tiro situata nei nostri terreni, esausti per il combattimento sostenuto, si erano sdraiati per terra e non tolleravano più i rabbiosi e persistente latrati di un cane sempre più minaccioso. Uno dei soldati si alzò, imbracciò il fucile e lo zittì per sempre. Ebbero però il buon senso di seppellirlo. Era il cane pastore del nonno, si chiamava Sergente.

Il tempo, malinconia che scorre,
una volta paziente ci aspettava,
generava speranze e lunghe attese
a volte con frutto ben maturo
spesso senza frutto e senza futuro.
Ci resta il fardello dei ricordi,
a cui basta un lieve fruscio di foglie
per ritrovare nell'idillio con l'anima
quegli anni vissuti intensamente
e pur se la vita non ci aspetta più
ci colma di serena convinzione
per aver speso al meglio il tempo
che il destino ha voluto riservarci.

(continua..)

A.Z.



IO, IL NONNO E TITO

Sono nato in una cascina alla periferia di Crema negli anni difficili del dopoguerra. Allora il paesaggio che circondava la nostra vita, era quello meravigliosamente descritto dalla poetessa Ada Negri: una distesa infinita di “campi quadrati cinti di gelsi” e di “rogghe scorrenti che non si sa dove vanno a finire.” Sono nato in cascina come mio fratello Giulio. Gli altri miei due fratelli sono nati, i tempi erano cambiati, entrambi in Ospedale. Io vivevo dall’età di sei anni nella parte di cascina dove abitava mio nonno Stefano, vedovo da qualche anno. La mia nonna paterna era morta a quarantacinque anni dopo aver messo al mondo 9 figli. Nonno era un omone burbero, talvolta anche autoritario, ma che mi voleva un bene infinito soprattutto dopo quel giorno che, avendo affilato la falce con la cute, mentre la stava provando all’aria per saggiare se fosse correttamente affilata, mi aveva colpito con la punta, mentre correvo inconsapevole nel cortile, procurandomi una ferita al sopracciglio destro. Lavorava come contadino i terreni della diocesi di Crema ed era un profondo uomo di fede. Non mancava mai alla S. Messa della 5.30 a cui “trascinava” anche me che mi aggrappavo sonnecchiando alle sue gambe da sotto il tabarro. Aggiungo che a quella messa io facevo il chierichetto. Immaginate con quanta prontezza e fede!

Il perché vivessi con nonno è presto detto anche se vi sembrerà un po’ strano, considerata la mia età di allora. Siccome il nonno soffriva di pressione alta e qualche volta ciò gli creava problemi, io che ero il più grande dei nipoti, avrei dovuto correre dall’altra parte della cascina per avvisare la mia mamma Santina e il mio papà Angelo perché accorressero in soccorso. Il nonno viveva circondato da una grande quantità di gatti più o meno randagi che la sera venivano a dormire con noi sul letto matrimoniale del nonno che io faticavo a salire, tanto era alto. Accanto al nonno per terra sedeva Tito. Sorvolo sul nome perché non ho la certezza riguardo al motivo per cui il nonno gli avesse rifilato quel nome. Era un cane brutto da vedersi, peloso, che camminava a fatica, ma di cui ricordo gli occhi tanto dolci. Lui, il cane ed io Domenico, il bambino, siamo i protagonisti di questa breve storia

(favola- realtà?) che la mia mamma ha continuato a ripetere, incredula anche lei, per tutta la vita.

A quei tempi io soffrivo di una forte ed insistente tosse che chiamavano “canina”. Era una tosse persistente che preoccupava mia madre e naturalmente il nonno. Visite, sciroppi ed intrugli vari non erano serviti a niente. La tosse mi “squassava” letteralmente il petto. Un giorno il nonno, stanco di quella situazione, disse alla mamma di preparare un bel minestrone: erano quei minestrone fatti con i prodotti dell’orto della cascina che riempivano le mattinate bollendo sulla stufa economica. Per inciso, la mamma preparava il minestrone, ma guai a dirmi che l’aveva fatto lei perché, a mio parere, quello del nonno era decisamente migliore. Strategia fra mamma e nonno: lei cucinava il minestrone e diceva che l’aveva fatto il nonno...e per me diventava buonissimo.

Ebbene anche quel giorno la mamma preparò il solito minestrone e a mezzogiorno, di nascosto, lo portò al nonno.

Stranamente quel giorno il nonno non mi fece sedere a tavola con lui, ma mi fece accomodare sul pavimento ai piedi del tavolone della cucina; depose il piatto per terra e chiamò, accanto a me, Tito. Adesso, come narratore mi allontano un po’ e, vi lascio immaginare la scena. Abbiate un po’ di comprensione e superate l’imbarazzo (forse non è la parola giusta, ma abbiate pazienza). Domenico seduto, Tito accucciato e, in mezzo, il piatto di minestrone. Io con le mie lente cucchiate prelevavo il minestrone e lo portavo alla bocca e il Tito leccava e mangiava, a modo suo, nel mio medesimo piatto.

Quando all’improvviso arrivò la mia mamma e vide la scena rimase stupefatta e schifata e si mise a gridare all’indirizzo del nonno. Nonno Stefano non fece una piega: si limitò a dire: “Santa, un po' di pazienza e vedrete”.

Beh! In capo a tre giorni, la tosse sparì. Qualcuno, quando racconto questa storia, mi dà del visionario o del “ballista”. Voi prendetela com’è. Perché per me è andata proprio così.

Domenico Aiolfi

VIVERE LA VITA

MOVIMENTO

Io vo... tu vai... si va...
Ma non chiedere dove
ti direbbero una bugia:
dove non si sa.
E è tanto bello quando uno va.
Io vo... tu vai... si va...
perché soltanto andare
in un mondo di ciechi
è la felicità.

A. Palazzeschi, *Via delle cento stelle in Poeti italiani del Novecento*, a cura di P.V. Mengaldo, Mondadori, Milano 1997, p.88



EDO HA LA FEBBRE.....

Edo ha la febbre.

È questo il messaggio laconico e chiarissimo al tempo stesso, pervenutomi da mia figlia via Whatsapp qualche giorno fa, alle 7,40 del mattino. Non ero l'unico destinatario, essendo il medesimo rivolto a tutti i componenti di un gruppo di persone che normalmente si occupano di Edoardo, supportando i genitori, entrambi lavoratori. È scattato immediatamente una sorta di "protocollo" già collaudato che prevede da subito uno scambio di informazioni tra me e mia moglie. "Tu come sei messo oggi?", laddove quello messo peggio di solito sono io, per passare poi a contattare Carolina, la consuocera e quindi Luci, la tata.

Tempo una mezz'ora, la situazione è sistemata e l'imprevisto risolto: i genitori possono andare tranquilli (si fa per dire), al lavoro. Situazioni come questa non sono rare, e i nonni le conoscono bene, perché le devono affrontare spesso.

Va detto subito che al di là di un comprensibile scoglimento iniziale, il tutto viene poi fatto con grande piacere, perché prevale, sullo stravolgimento della giornata, il rapporto affettivo coi nipoti e, indirettamente, coi figli.

Dire pertanto che i nonni sono una figura preziosissima ed insostituibile nella gestione delle famiglie non è un'esagerazione e poi potremmo continuare col fatto che i nonni sono un pilastro del welfare nazionale, un patrimonio dell'umanità, un....., un..... e via discorrendo.

Insomma, tutta questa prosopopea per dire che il monumento non ce lo siamo inventato e nemmeno ce l'hanno regalato.

E' del tutto meritato.

Stefano Taravella

(Direttore che fa anche il nonno, o nonno che fa anche il Direttore, che poi è lo stesso)



Sopra: il Monumento ai Nonni inaugurato il 2 ottobre, ai Giardini Barbarossa



AI NONNI

Sostegno delle famiglie, patrimonio dell'Umanità



A sinistra: riproduzione dell'opera artistica, su ceramica bianca, da un disegno di Teodoro Cotugno.



*Natale all'Unitre è doppiamente
bello.*

*Primo perché c'è un'atmosfera festosa,
con molta gente;
secondo perché non c'è nessuno...
e ciascuno è a casa propria.*

BUON NATALE A TUTTI

Dicembre 2019

Stampa a cura di Sollicitudo Società Cooperativa Sociale